

Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Traduzione dall'inglese di Isabella Rocchi

ISBN 978-88-541-7882-3
www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Marzia Bisognin

LA CASA DEI SOGNI

ROMANZO



Newton Compton editori

PRIMO GIORNO

Eccola lì, proprio di fronte a me.

Una villetta in stile neoclassico su un unico livello che, a giudicare dal suo aspetto, risale probabilmente agli inizi del 900.

Il giardino anteriore è attraversato da un vialetto lastricato di piccole pietre che parte dal cancello e arriva a tre scalini che salgono fino al portico. La facciata è contornata da una fila di colonne che sorreggono un frontone triangolare in cui è inserita una piccola finestra a oblò, tra le quali riesco a intravedere una sedia a dondolo circondata da vasi con delle piante.

L'edificio è tinteggiato di un bianco luminoso, mitigato soltanto dal blu pallido delle persiane che fiancheggiano le finestre strette e circondato da un prato verde appena rasato, siepi perfettamente tagliate e aiuole immacolate. Tutto è in perfetta armonia.

Da un lato, dietro alberi lontani, spuntano le guglie di una chiesa bianca mentre dall'altro lato è possibile scorgere le tegole scure del tetto dei vicini. Dal comignolo sul tetto spiovente esce un sottile filo di fumo.

In qualche modo ho la strana sensazione che questo sia tutto quello che ho sempre sognato sin da quando

ero bambina. Avere una casa elegante ma modesta. Una casa del tutto identica a questa, circondata da campi e da qualche vicino. E ora sembra che l'immagine che ho costruito nella mia mente nel corso degli anni abbia preso vita proprio di fronte a me, affinché io la potessi ammirare in tutto il suo splendore.

Resto in piedi accanto al nero cancello di ferro che mi separa da quel giardino ordinato e fisso il campanello della porta: un elegante pulsante dorato posto sotto una targhetta in ottone ancora immacolata su cui nessuno, evidentemente, si è mai preso la briga di scrivere il nome.

Il che suggerirebbe che attualmente la casa sia disabitata ma la vista di quei giardini così ben tenuti cancella quel pensiero dalla mia mente e mi trattiene lì, paralizzata.

Assolutamente ferma.

Immobile.

Congelata.

Prima di tutto mi chiedo come abbia fatto ad arrivare fin qui.

Non avevo mai notato questa casa prima, eppure è sempre stata qui. Lo so.

Comunque.

Il cielo, ricoperto da nuvole simili a tanti batuffoli di cotone come quelle dei primi giorni d'autunno, sta diventando sempre più scuro, ogni secondo che passa. O almeno così sembra dato che non ho idea di quanto tempo sia rimasta qui in piedi, con il dito a mezz'aria, rivolto verso quel pulsante solitario.

L'aria è resa pesante da un odore pungente, qualcosa che riesco a riconoscere, qualcosa che mi ricorda... un tagliaerba? È olio? O forse cherosene?

In realtà non so nemmeno perché sia ancora qui e cosa stia aspettando, ma evidentemente qualcosa mi frena dal suonare il campanello; è come se io non *dovessi* essere qui in questo preciso istante.

Eppure sono qui, bloccata sotto questo cielo sempre più scuro, e alla fine mi decido ad andare fino in fondo: chiudo gli occhi, faccio un respiro profondo e inizio a muovere il dito in avanti...

Ma un attimo prima di toccare il campanello, sento una voce preoccupata, non troppo lontano da me, che mi chiede: «Stai bene?».

Apro immediatamente gli occhi e vedo una coppia di anziani signori sotto quello stesso portico che appena un minuto fa avevo ammirato così intensamente. Li fisso, senza dire una sola parola.

Apparentemente preoccupata, la donna scende lentamente gli scalini e viene verso di me, seguita subito dall'uomo. Ma lei non sta guardando *me*, piuttosto i suoi occhi sembrano concentrati su qualcosa alle mie spalle.

I miei, invece, sono fissi su di lei.

Si avvicina al cancello e ripete, questa volta guardandomi attentamente in faccia, con lo sguardo pieno di preoccupazione: «Tesoro, stai bene? Non dovresti stare in piedi qui fuori sotto la pioggia».

Abbasso lo sguardo sul lastricato verde sotto ai miei piedi e noto che effettivamente la pioggia sta disegnando piccoli punti scuri. Prima che io possa risponderle l'uomo alto che è insieme a lei apre il cancello e accompagnando l'intenzione con il braccio, mi invita a entrare in quella che, suppongo, sia la loro bella casa.

Una volta dentro la porta principale viene chiusa alle nostre spalle e io vengo invitata a sedermi sul divano vicino al caminetto. Non riesco a fare a meno di osservare attentamente la stanza in cui mi trovo seduta ora: un salotto non troppo grande, con un alto soffitto a cassettoni il cui decoro in stile vittoriano è illuminato da due grandi portefinestre e da un lampadario di cristallo.

Questa è veramente la casa dei miei sogni. Purtroppo, però, appartiene già a qualcun altro.

Mentre cerco di mettermi a mio agio la gentile signora scompare, mentre il suo compagno, con le mani tremanti, aggiunge della legna al fuoco nel tentativo di ravvivarlo, riportare di nuovo in vita le braci quasi spente.

Stranamente, e al contrario di come mi sentivo prima, ora ho la sensazione di trovarmi esattamente dove dovrei essere. E non me ne voglio andare. Anche se so che dovrà accadere molto presto e che, tanto per cominciare, in realtà non c'è nessuna vera ragione per cui mi trovi qui.

Seduta sul duro divano in pelle, continuo a osservare questa bella stanza, immaginando che la coppia che ci vive debba essere religiosa, a giudicare dalle pareti e dalle librerie piene di simboli esoterici, di cui non conosco il significato. Mi chiedo come mai siano così gentili con me e perché siano così felici di invitare un perfetto estraneo all'interno della loro casa, ma poi penso "ma di cosa mi lamento? In fin dei conti io volevo entrare".

L'affabile donna riappare, appoggia una tazza di tè caldo sul tavolino di fronte a me e si schiarisce la gola mentre si siede sul lato opposto del divano. Ha la car-

nagione molto chiara, gli occhi color nocciola e i suoi capelli, corti e morbidi tra i quali si intravede qualche filo d'argento, si sposano bene con il colorito rosato delle sue guance. Un sorriso forzato le attraversa il viso, rivelando le preoccupazioni che sta cercando di nascondere con tanta cura.

Prendo la tazza e sento il suo calore tra le mie dita.

«Mi chiamo Amabel e questo è mio marito Marvin», mi dice indicando l'uomo in piedi con un libro in mano vicino alla porta. «Piacere di averti nella nostra casa».

Sorridendomi distrattamente, Marvin annuisce verso di me.

Apro la bocca, ma le parole non escono, così mi porto la tazza alle labbra e bevo un piccolo sorso, preoccupata e confusa al tempo stesso.

Cosa c'è di sbagliato in me?

Sono sempre stata consapevole del fatto che non sono esattamente quella che si dice... una persona particolarmente socievole. Ma di sicuro non sono maleducata. Tuttavia è proprio così che mi sto comportando nei confronti di queste persone.

Perché?

Ma prima che abbia la possibilità di riflettere ulteriormente, Amabel si alza e cammina verso l'altro lato della stanza, raggiungendo il marito.

«Si sta facendo tardi», dice. «E per stanotte è prevista una tempesta. Puoi passare la notte qui. Ti accompagno nella stanza degli ospiti. Spero che la troverai comoda».

Incapace di replicare ancora una volta, decido che il minimo che posso fare è accettare l'invito, quindi annuisco in modo remissivo e mi alzo in piedi per

seguirla. Mentre passiamo davanti a Marvin, ancora intento a leggere, provo a sbirciare rapidamente il titolo impresso sul libro che tiene in mano che è *Aiuto spirituale*.

Percorriamo il corridoio che conduce in un'altra parte della casa e il pavimento in moquette scricchiola sotto i nostri piedi. Le pareti sono rivestite di legno con quadri e vecchie foto appesi ovunque e alla fine c'è la porta di una piccola stanza per gli ospiti, lontana dal resto della casa. Amabel, che ora sembra molto felice di avermi qui, mi apre la porta.

Mentre passo davanti a lei per entrare nella stanza faccio un gesto con la testa con l'intento di mostrare la mia gratitudine e, mentre richiude la porta, lei ricambia con un sorriso che sembra al tempo stesso felice e malinconico.

Gironzolo per un po' in questa piccola camera isolata ma accogliente cercando di non pensare troppo a quanto sia strana la situazione in cui mi trovo, ma al tempo stesso incapace di rendermi davvero conto di quanto sia accaduto.

Alla fine mi sdraio sul letto che si rivela incredibilmente comodo, e faccio del mio meglio per rilassarmi.

Il suono del vento che soffia dolcemente attraverso la finestra leggermente aperta accanto al letto mi concilia il sonno, così decido di spegnere la lampada Tiffany che, insieme alla sveglia, si trova sul comodino vicino.

Pochi istanti dopo sento che i miei occhi, stanchi e pesanti, stanno per chiudersi.

SECONDO GIORNO

Un rumore spaventosamente forte, come di qualcosa che si rompe, mi sveglia da quello che sembrava essere uno strano ma meraviglioso sogno e io sono sorpresa di scoprire che in realtà sono ancora qui, nella stessa stanza in cui mi sono addormentata. Allora è tutto reale.

Stringo il cuscino tra le braccia e mi giro verso il comodino cercando di capire che ore siano.

Le 3:00 del pomeriggio.

Come ho fatto a dormire per tanto tempo? Forse l'orologio va male, o è proprio l'ora giusta?

Salto giù dal letto e mi precipito ad aprire la porta: il corridoio tranquillo che ho attraversato la sera precedente è ancora qui. Mi dirigo verso il salotto, ma non trovo nessuno e l'unico suono che riempie il vuoto attorno a me è quello della pioggia che batte incessantemente contro le finestre accompagnato dal leggero ticchettio dell'orologio a pendolo che si trova vicino alla porta.

In quella tenue luce grigia, la casa sembra completamente diversa: anche se non c'è nulla di diverso, non sembra più quella casa calda e accogliente che avevo ammirato il giorno precedente, semplicemente non

abbastanza familiare, quasi come se fosse... *abbandonata*.

No, non può essere vero.

I due signori che ho avuto il piacere di conoscere deve aver lavorato sodo per creare il suo nido d'amore e non c'è alcun motivo plausibile per cui abbiano deciso di abbandonare tutto, soprattutto non dopo essere stati così ospitali con me, soprattutto non oggi.

Non mi avrebbero abbandonata.

O sì?

Forse sono solo usciti, potrebbe essere una spiegazione. Dopo tutto è lunedì, le persone hanno delle cose da fare. Non io, ma le persone normali sì. Andare al lavoro, fare delle commissioni, fare la spesa, portare a spasso il cane.

Per quanto mi riguarda, non so nemmeno dove sarei dovuta essere.

Importa a qualcuno dove mi trovo?

Come passo di solito il mio tempo?

Improvvisamente iniziano a ronzarmi nella mente decine di domande e mi viene subito mal di testa per questa violenta tempesta di pensieri, come fosse sbagliato voler conoscere le risposte.

In piedi, al centro di quella stessa stanza dove ieri stavo bevendo un tè caldo, all'improvviso inizio a sudare freddo e la testa mi gira vertiginosamente; un secondo dopo mi ritrovo sdraiata a faccia in giù sul pavimento, con i palmi delle mani sul freddo parquet.

Comincio a sentirmi le palpebre terribilmente pesanti e nonostante stia cercando con tutte le mie forze di tenere gli occhi aperti, l'unica cosa che riesco a ottenere è una visione offuscata di pochi secondi e poi i miei occhi si chiudono.

Ed è proprio in quei pochi secondi che vedo qualcosa.

Un paio di piedi infilati in delle Oxford lucide.
Un attimo prima di perdere i sensi.

* * *

Il rumore di qualcuno che bussa alla porta mi fa riprendere conoscenza.

Quando apro gli occhi è tutto buio.

Rimango lì sdraiata per alcuni secondi per cercare di trovare una spiegazione plausibile per quello che è appena successo.

Forse sto male?

Di sicuro non mi sento troppo bene. Sono secoli che non mangio niente, forse è solo per questo che sono svenuta. Probabilmente dovrei mettere qualcosa sotto i denti... ma perché è tutto così buio? Sono ancora sola?

Mi fermo, faccio un respiro profondo e poi lentamente tiro fuori tutta l'aria.

All'esterno si sente il suono della pioggia che picchia sul tetto e schizza dalla grondaia.

Lentamente riesco ad alzarmi e, quando sento di nuovo bussare alla porta, mi rendo conto che chiunque ci sia fuori dalla casa sta ancora cercando di attirare la mia attenzione. Raccolgo tutte le mie forze e vado verso la porta d'ingresso che, con mia sorpresa, riesco ad aprire senza alcuna difficoltà e trovo in piedi sotto al portico una donna minuta apparentemente sull'ottantina. In mano tiene un enorme ombrello nero che sta usando per ripararsi dalla pioggia.

I nostri occhi si incontrano, sembra che lei sia sor-

presa di vedermi aprire la porta tanto quanto lo sono io di trovarmela di fronte, e per un momento rimanimmo entrambe immobili.

È l'anziana signora a fare la prima mossa: senza dire una parola punta il suo indice verso di me, tra i miei occhi, e poi si volta indietro.

Confusa, guardo le sue spalle mentre la donna scende lentamente gli scalini e si allontana lungo il vialetto verso il cancello, con le gocce di pioggia che cadono sul suo ombrello. Mi metto subito a seguirla.

Quando sono a metà strada in mezzo al giardino mi giro e guardo dietro di me, chiedendomi se davvero dovrei andarmene da questa casa.

Ma perché dovrei restare?

E, non trovando nessun motivo convincente, mi giro di nuovo e continuo a camminare lungo il vialetto, pronta ad andarmene.

Mi ci vuole un attimo per rendermi conto che l'anziana signora non è più lì ma intorno a me è diventato buio e l'unica cosa che riesco a vedere davanti è il cancello, che è stato lasciato aperto.

Mi avvicino per guardarlo meglio, ma non appena tocco il telaio di ferro, tutto il mio corpo è pervaso da una strana sensazione, come un brivido di disgusto misto a orrore, e indietreggio subito sentendomi strana e leggermente nauseata.

«Non dovrei andarmene», continuo a ripetermi, così chiudo rapidamente il cancello con il piede e sotto la pioggia corro di nuovo dentro casa. Richiudo la porta sbattendola e premo l'interruttore della luce. L'enorme lampadario sembra fluttuare appeso al soffitto e la stanza immediatamente ritorna a vivere, dandomi quella forte sensazione di calore e familia-

rità simile a quella che avevo provato il giorno precedente.

Nonostante stia morendo di fame, c'è qualcosa di più urgente di cui mi devo occupare immediatamente: trovare dei vestiti asciutti. Dopo essere uscita sotto la pioggia, quelli che indosso sono completamente zuppi.

Accendendo le luci via via, cammino per i corridoi della casa gocciolando sul pavimento e alla fine mi ritrovo di nuovo in quella che, almeno per il momento, è la mia camera da letto.

Apro l'armadio e all'interno trovo un pigiama morbido con dei coniglietti stampati. Non è il massimo, ma per il momento può andare e mentre lo indosso mi accorgo che mi sta perfettamente.

Sotto la finestra c'è un termosifone, il posto perfetto per far asciugare i vestiti bagnati; così prendo dall'armadio alcune stampe e cerco come meglio posso di appendere il mio giubbotto verde militare e la t-shirt bianca sul metallo caldo, appoggiandoci sopra i jeans neri.

Poco a poco comincio a riscaldarmi, quindi torno di nuovo nella cucina che si trova accanto al soggiorno, e comincio a cercare qualcosa da mangiare dentro pensili, i cassetti e nel frigorifero cromato lucido. Proprio come con il pigiama, anche qui non ho molte possibilità di scelta, ma probabilmente è più di quanto sia lecito aspettarsi. Alla fine opto per un pacchetto di tortilla chips, ne metto un po' in una ciotola e mi dirigo verso il salotto.

Mentre sto lì che sgranocchio di gusto, mi rendo conto che quel divano duro e vecchio inizia a piacermi e comincio a pensare che quello che segretamente

speravo potesse davvero diventare realtà: la casa dei miei sogni è tutta per me.

E se non fosse per la stranezza di tutta la situazione, starei pensando di vivere dentro un sogno.

Dopo aver finito di mangiare poso il piatto sul tavolino accanto al divano e mi avvicino alla portafinestra.

Continua a piovere a dirotto e il buio della notte ha ormai inghiottito il mondo esterno, ma intravedo una luce oltre il recinto che delimita il giardino sul retro.

I vicini.

Forse loro potrebbero avere le risposte ad alcune mie domande. Almeno c'è la possibilità che sappiano dove sono andati i proprietari.

Cerco un ombrello, ne trovo uno vicino all'armadio di legno nell'ingresso, mi infilo le scarpe da ginnastica ed esco. Ora mi trovo di fronte alla casa, dal lato che ormai conosco bene, ma dovrò andare su quello posteriore se voglio avere una visuale migliore della casa dei vicini e trovare la strada giusta.

Comincio a incamminarmi sul prato bagnato, restando vicino alle spesse mura della casa; faccio una prima svolta a sinistra, guardando mentre passo la piccola finestra della camera in cui ho dormito. Devo solo girare un'altra volta a sinistra per raggiungere la mia destinazione, quindi procedo con cautela attraverso il buio.

Qui fuori non c'è illuminazione, seguo il vialetto e dopo poco mi ritrovo in piedi in mezzo all'umido giardino sul retro, guardando la luce gialla che attraversa l'oscurità.

Non riesco a vedere nessun movimento attraverso le finestre del vicino. Un piccolo cancello di legno sulla destra sembra collegare le due case. All'estremità opposta del giardino intravedo una piccola casetta da esterni, semi nascosta da alcuni cespugli, dall'aspetto simile alla casa ma molto più piccola.

Resto un minuto a riflettere su quale potrebbe essere la cosa migliore da fare: entrare nella proprietà dei vicini o dare un'occhiata a questa piccola casetta? Nessuna delle due possibilità mi sembra quella giusta, ma non sapendo cos'altro fare mi incammino verso la parte del giardino in cui si trova la piccola costruzione di legno.

Prima che io possa proseguire oltre, però, sento un rumore provenire dalle mie spalle.

Mi volto verso la casa da dove sono uscita e resto impietrita alla vista di un'ombra davanti a una delle due grandi finestre del soggiorno.

Proprio come me, la figura indistinta si blocca per un secondo e l'unica cosa che riesco a vedere chiaramente è una mano che tocca il vetro, il resto è troppo scuro e sfocato. Tutto quello che so è che qualcuno è dentro quella stanza, all'interno della casa, e che non posso starmene qui con le mani in mano, sento che devo fare qualcosa.

Tuttavia, appena raggiunta la finestra quell'ombra si è già dileguata. Ma questo non significa che chiunque sia lì dentro se ne sia andato.

Spaventata, lascio cadere l'ombrello e corro verso la porta d'ingresso, spingo per aprirla e mi ritrovo in piedi nella stessa stanza dove prima c'era l'ombra che sembrava mi stesse guardando. Premo l'interruttore e la luce del lampadario immediatamente illu-

mina il salotto, ma non c'è niente di strano: tutto è esattamente come l'ho lasciato.

So di aver visto qualcosa.

O almeno *credo* di averlo visto.

Ma potrebbe essere solo una suggestione? È possibile che abbia semplicemente immaginato tutto?

Attraverso la stanza con prudenza, alzo la mano sinistra e l'appoggio sulla finestra, sentendo il vetro freddo sotto il palmo. La testa mi fa male, credo per il continuo susseguirsi di questi strani eventi.

Con la mano ancora contro il vetro e gli occhi chiusi cerco di decidere il da farsi. Andarmene? Solo perché le persone che vivono qui sono state così gentili con me, questo non mi dà diritto di stare ancora nella loro casa. Ma allo stesso tempo, vorrei ringraziarle per la loro ospitalità della notte scorsa. Forse hanno lasciato un biglietto per me da qualche parte e devo soltanto trovarlo. E malgrado avrei voglia di rannicchiarmi sul divano, mi sforzo di fare un giro ancora una volta per quei corridoi vuoti per controllare se sia stato lasciato qualche messaggio da qualche parte in casa.

Tuttavia, non appena faccio il primo passo, qualcosa attira la mia attenzione.

La ciotola.

La ciotola che avevo lasciato sul tavolino. Non è più lì.

È impilata ordinatamente in cima a una mensola della cucina.

La guardo attentamente per assicurarmi che sia la stessa che ho usato per mangiare le tortilla chip, e anche se si tratta di un comune contenitore di plastica senza alcun particolare che mi possa dare la con-

ferma che cerco, la ciotola che ho messo sul tavolino non è più dove l'avevo lasciata.

Questo è sufficiente a convincermi che non mi sono immaginata nulla: qui c'è qualcun altro.

E chiunque sia deve essere ancora nascosto tra queste mura.

TERZO GIORNO

Il vecchio orologio a pendolo inizia rintoccare, suggerendomi l'ora: è mezzanotte ed è arrivato il momento che io inizi la mia ricerca.

Corro verso il bancone della cucina per prendere un trinciacarne dal ceppo dei coltelli e con cautela vado ad esplorare la parte della casa che non ho ancora visitato.

Un corridoio simile a quello che porta alla cameretta sulla destra dell'edificio ora conduce a delle porte chiuse molto vicine l'una all'altra.

A prima vista sembrano tutte uguali, ma a una seconda osservazione noto che quella alla mia sinistra è l'unica a non avere una targhetta, a differenza delle altre due.

Stringendo saldamente il coltello con la mano sinistra, con la destra afferro la maniglia della porta e la giro velocemente. È bloccata.

Provo di nuovo, questa volta con più forza, ma non fa differenza: la porta continua a non aprirsi.

Cos'è?

Avvicino l'orecchio alla porta.

Una voce.

Sento qualcuno che sussurra.

Spaventata, mi allontanano immediatamente.

Sono convinta che chiunque fosse in soggiorno poco fa, adesso si trova dietro questa porta. Mi inginocchio e mi piego in avanti finché con l'occhio riesco a sbirciare dalla fessura: eccoli lì, gli stessi piedi che ho visto prima di svenire!

A questo punto, chi si sta nascondendo lì potrebbe essere l'unica persona in grado di dirmi cosa sta succedendo. E io ho bisogno di sapere.

Non sapendo cos'altro fare, mi alzo in piedi e inizio a colpire disperatamente la porta più forte che posso, come se oltrepassare quella porta fosse l'unica cosa importante al mondo, l'unica cosa che conta.

Finché, improvvisamente, sento la chiave girare nella serratura.

Mentre cerco di raccogliere i pensieri e decidere quale domanda plausibile porre alla persona che mi aspetto di trovarmi davanti, giro la maniglia e apro lentamente la porta.

Ma quando finalmente sono pronta, l'unica cosa che vedo di fronte a me è una scala: una decina di gradini, che scendono in un buio seminterrato.

Ho bisogno di alcuni secondi perché gli occhi si abituino all'oscurità che mi circonda, ma non appena mi sento abbastanza sicura comincio a scendere, con il coltello stretto tra le mani tremanti. Le vecchie assi di legno scricchiolano sotto i piedi a ogni movimento, quasi coprendo il rumore della pioggia che proviene dall'esterno.

Mentre procedo intravedo una luce flebile provenire dal basso.

Quasi in fondo alle scale riesco già a vedere la piccola cantina in cui sto per entrare: la stanza è illumi-

nata da alcune candele accese disposte sul pavimento mentre altre sono posizionate sulle mensole e gli scaffali alle pareti. Ne prendo una per illuminare la strada e avanzo verso il centro, dove con il gesso è stato disegnato un cerchio bianco sul pavimento di pietra grezza.

È ovvio che la cantina venga utilizzata come magazzino, alle pareti sono appoggiate vecchie sedie logore, credenze malandate e scatole di cartone.

Resto in piedi vicino al cerchio in gesso guardandomi intorno alla ricerca della persona misteriosa quando sento due mani che mi afferrano le spalle e con forza mi spingono in avanti, all'interno del cerchio.

Le cose cominciano ad accadere in rapida successione: prima sento dei passi che corrono su per le scale, poi si spengono improvvisamente tutte le candele nello stesso istante, e infine sento la porta del seminterato chiudersi con violenza.

Percepisco una specie di mormorio dietro di me, corro verso le scale il più velocemente possibile facendo lo slalom a tentoni tra le scatole e i mobili lasciati in giro e quando finalmente le raggiungo comincio a salire verso la porta della cantina.

Proprio in quel momento qualcosa mi afferra una caviglia.

La presa è fredda come il ghiaccio e qualunque cosa sia mi trascina violentemente giù per le scale e di nuovo al centro della stanza.

Quelli che prima erano dei semplici sussurri ora stanno diventando voci sempre più forti per poi trasformarsi in vere e proprie urla e, in questo vortice di rumore, il mio corpo gira per la stanza nel buio più

completo; un terribile incubo sta diventando realtà, fino a che fine smetto di oppormi e mi arrendo.

Al risveglio sono tutta dolorante e ho uno strano sapore in bocca.

La piccola finestra del seminterrato lascia passare degli scintillanti raggi di sole che giocano sul mio viso, riscaldandomi le guance.

Mi metto seduta e controllo il mio corpo: le caviglie sono ricoperte di segni rosso brillante e mi sento completamente svuotata di ogni forza. Faccio un respiro profondo e mi alzo in piedi poi lentamente salgo al piano di sopra.

Giro la maniglia della porta della cantina e percorro il corridoio fino a raggiungere la parte principale della casa dove, visto che è iniziato un nuovo giorno, spero vivamente di trovare Amabel o Marvin. Arrivata in cucina, guardo verso il vecchio orologio ticchettante che ora segna le 13:54.

Nonostante il mio stomaco non sia del tutto d'accordo, mi sforzo di cercare qualcosa da mangiare perché so che ho bisogno di recuperare le forze e la mia scelta ricade sulla frutta.

Mentre passo davanti al frigorifero, noto che sotto una delle calamite a forma di lettera attaccate, la lettera "A", c'è un biglietto che dice: «Ci vediamo a cena. Con amore, Amabel».

Quindi stanno tornando!

Probabilmente lei è venuta a casa e ha lasciato questo biglietto per suo marito... Forse ha pensato che fossi già andata via?

Sentendomi abbastanza rassicurata, cerco di allontanare dalla mia mente quanto successo nella cantina e attraverso il corridoio per andare nella mia camera, dove indosso nuovamente i miei vestiti ormai asciutti e ripongo il pigiama nell'armadio dove lo avevo trovato, poi mi sdraio sul letto, riflettendo sulle molteplici emozioni contrastanti. Da un lato, mi sento sollevata dal fatto che questi strani eventi presto volgeranno al termine, ma allo stesso tempo non posso fare a meno di sentirmi triste poiché dovrò lasciare questo posto meraviglioso.

Guardo il soffitto, incantata dalla greca a motivi floreali che corre lungo tutto il perimetro della stanza. Dal centro del soffitto pende un piccolo lampadario in bronzo che aggiunge un tocco sofisticato allo stile ricercato della camera da letto.

Alla mia destra c'è una finestra stretta che si affaccia sul giardino laterale mentre di fronte a me, ai piedi del letto, c'è l'armadio di legno. Sposto l'attenzione verso il lato opposto della stanza dove, accanto alla porta, risalta una scrivania provenzale su cui è appoggiato uno specchio.

La camera è arredata in stile shabby chic, normalmente eccessivo per la stanza degli ospiti, ma il gusto e l'attenzione per i particolari espressi dai proprietari nel resto della casa non vengono meno neppure in questo angolo remoto. Tutto è curato nei minimi dettagli, esattamente come avevo immaginato che fosse quando, due giorni fa, mi ero impalata all'entrata della villetta. Prima che potessi indovinare cosa sarebbe accaduto.

Stufa di stare sdraiata, mi avvicino alla scrivania e mi guardo allo specchio: il verde chiaro dei miei occhi

è accentuato dalle occhiaie scure che sono comparse, i miei capelli castani ondulati, lasciati sciolti sulle spalle, sembrano quasi lisci e il mio colorito è addirittura più pallido del solito.

Mentre sono concentrata a osservarmi, sento un rumore provenire dall'ingresso. Guardo la sveglia e, felice di accorgermi che sono già le 19:37, vado verso il salotto per accogliere Amabel.

Mi siedo sulla poltrona comoda vicino al divano e aspetto con impazienza. Ma dopo qualche minuto Amabel non è ancora arrivata; ci sta impiegando troppo a tornare. Comincio ad essere preoccupata... Magari si è fermata sotto al portico.

Qualche minuto dopo sento un altro rumore. Guardo la maniglia della porta e, vedendo che si muove, suppongo che sia lei che sta cercando di aprire senza riuscirci. Così mi alzo dalla poltrona e mi avvicino per aprirle, ma è una spiacevole sorpresa accorgermi che la persona lì fuori non è proprio quella che mi aspettavo di trovare.

È la stessa donna anziana dalla notte scorsa, questa volta non ha con sé l'ombrello nero ma indossa un paio di occhiali spessi che le incorniciano il piccolo viso. Mentre mi fissa, ancora una volta punta il dito contro di me, poi senza staccare gli occhi dai miei, porta indietro il braccio fino a indicare il cancello semiaperto.

Le rughe sulla sua fronte si fanno più profonde formando un'espressione di angoscia.

«Come posso aiutarla?», riesco finalmente a dire. «Vuole venire dentro?», continuo mentre faccio un cenno con il capo.

Ma quando mi volto di nuovo verso di lei, la donna non c'è più e il cancello è chiuso.

Chiudo la porta, chiedendomi perché mai questa strana donna continua ad apparire. Ma ben presto la mia più grande preoccupazione diventa procurarmi qualcosa da mangiare e trovare un posto in cui potermi lavare. Dopo aver terminato un pacchetto di cracker recuperato in uno dei pensili della cucina, prendo il pigiama e mi incammino verso il bagno alla fine del corridoio, esattamente di fronte alla porta del seminterrato, dove ricordo di aver visto una vasca da bagno.

Eccomi qui di nuovo davanti a queste tre porte, ma questa volta apro quella a destra e inizio a pregustarmi un meritato bagno.

Faccio cadere i miei vestiti sul pavimento, apro al massimo il rubinetto dell'acqua calda e, quando la vasca è piena, mi sdraio dentro e mi rilasso per la prima volta da quando sono arrivata. La sensazione è così piacevole che faccio qualcosa in più: trattengo il respiro e lascio scivolare la testa sotto l'acqua. In quel momento, con l'acqua che mi accarezza, isolata da quello sconcertante mondo esterno, posso sentire ogni singolo movimento del mio corpo.

Non riesco a ricordare l'ultima volta che mi sono sentita in questo modo. Così calma, senza un solo pensiero nella testa.

Senza dubbio è il momento più dolce che abbia vissuto in questi ultimi giorni, finché non viene rovinato dalla luce che improvvisamente si spegne con uno sfrigolio, lasciandomi nella quasi completa oscurità, eccetto per la finestra in alto sopra la vasca.

Tuttavia non voglio lasciare che un inconveniente

rovini questo bel momento, ho bisogno che questa tranquillità duri ancora per un po'. Così, dicendo a me stessa che è del tutto normale e che non c'è niente di cui preoccuparsi, salto fuori dall'acqua e premo l'interruttore un paio di volte finché le luci si riaccendono di nuovo e io posso ritornare a immergermi in quella piacevole sensazione, godendomi un altro quarto d'ora di pace.

Solo quando mi accorgo che sto per addormentarmi metto il braccio fuori dalla vasca e prendo un grande telo da bagno che mi avvolgo intorno. Ed è solo in quel momento che, d'improvviso, penso che non potrò più rimanere in questa casa. Se non torna nessuno, ben presto non ci sarà più niente da mangiare e non c'è traccia delle cose che servono nella vita quotidiana, come uno spazzolino da denti...

Tranne che... eccolo.

Accanto a due spazzolini da denti, che è evidente siano già stati usati, ce n'è un terzo, ancora confezionato, proprio nel bicchiere vicino al lavandino.

Una vera fortuna.

Apro l'involucro e comincio a spazzolarmi i denti, assaporando a lungo il forte sapore di menta del dentifricio prima di risciacquare la bocca con l'acqua. Mi guardo allo specchio per l'ultima volta e mi accorgo che ho ancora un pessimo aspetto.

Allora esco dal bagno per dirigermi verso il letto morbido.